

La buona politica di Fabiano De Zan

Tino Bino

È morto il mese scorso all'età dei patriarchi il senatore Fabiano De Zan. Abitava a Salò, in una casa dalle cui finestre si vedono le ore del lago e il cambio delle stagioni. Da molti anni si era ritirato dalla vita pubblica e aveva deciso di invecchiare prestando assistenza ad un familiare bisogno di aiuto, e nutrendo la sua mente di riflessioni e letture delle quali era vorace consumatore. Una sorta di solitudine, interrotta solo dall'incontro occasionale con vecchi amici che periodicamente gli chiedevano un ritorno alla passione che non aveva smarrito e che si accontentavano, in alternativa, di consigli e soprattutto di orientamenti, indicazioni di percorso come si chiedono a coloro che vengono considerati maestri. Venne invitato tre anni or sono a commemorare, il 28 maggio di quell'anno, la strage di piazza Loggia. Fu un in-

tervento – manifesto del suo modo di concepire la politica, di guardare la storia, di credere nelle passioni della politica che hanno di mira, quando sono sincere, la riduzione delle disuguaglianze sociali, la tutela dei diritti individuali e di quelli collettivi, una autentica nostalgia di futuro.

La biografia pubblica di Fabiano De Zan è una lunga lista di incarichi parlamentari, deputato nella quarta legislatura e poi senatore per altre quattro fino al 1983. Vent'anni di vita romana e trenta di politica attiva nella sua città e nella sua provincia. Si era iscritto giovane alla Democrazia Cristiana scegliendo quel gruppo di amici che a Roma avevano fondato la "comunità del porcellino", un cenacolo spirituale ispirato a Giuseppe Dossetti e guidato da Amintore Fanfani, e che in Brescia avevano un riferimento nella *leadership* di Bruno

Boni, sindaco della città per ventotto anni. A Brescia De Zan fu per decenni componente della direzione provinciale della Democrazia Cristiana, di cui divenne vicesegretario, e per la quale sedette sui banchi dei consigli comunale e provinciale.

A lungo fu direttore de "Il Cittadino", il settimanale del partito, su cui esercitò con acume universalmente riconosciuto la sua capacità letteraria, la sua concezione politica e culturale. Era un abile oratore, parlava di getto, come per non lasciarsi sfuggire un pensiero che correva più veloce delle sue parole, che macinava idee a lungo covate e bisognose di uscire alla luce. Era un pensiero lucido, scavato intorno alla storia sociale del cattolicesimo. Era un assiduo lettore dei classici francesi e della letteratura russa. Ma non mancava di una forte cultura cinematografica. Negli anni giovanili era uno dei critici-insegnanti più richiesti dai cineforum che, in provincia e negli oratori, animavano la crescita di una nuova classe dirigente. Io ho avuto la fortuna di sentirlo commentare in una sera di nebbioso tardo autunno, in una sala buia e semipiena, la proiezione della mitica "corazzata Potëmkin", il film muto di Sergej Ejsenstein girato nel 1925, una delle opere più influenti della storia del cinema, resa popolare dalla ironica citazione fantozziana di Paolo Villaggio. Così la passione politica era accompagnata da una cultura vasta che nutriva di intensità il suo pensiero. Amava la storia della DC, la sua

visione carica di valori, ne esecrava l'eccesso di lacerazioni, lavorava continuamente per unire, mediare, legare insieme anche ciò che era difficile tenere unito. Aveva una concezione positiva della politica e della vita. Alto, sdutto, gli occhi ridenti dietro spesse lenti da miope, si era formato di studi classici e di diete biologiche. Fu vegetariano tutta la vita. Era laureato in Lettere alla Cattolica milanese di Padre Gemelli, ed ebbe cattedra di lettere e storia all'istituto Gambarà in città. Al Parlamento fu impegnato in molte commissioni dalla difesa, alla scuola, agli affari regionali. Qualcuno lo tacciava di eccesso di ingenuità politica, non avendo predilezione per i tempi delle congiure e guardando con qualche candore le cose che accadevano: ma era il retaggio della sua cultura solida di referenze e aggiornata dalla frequentazione assidua delle più fornite librerie romane di cui era ottimo cliente. I suoi scritti, che si è più volte rifiutato di raccogliere in volume, e le sue memorie romane, pubblicate su riviste bresciane e non, sono un lascito testamentario delle qualità di cui si è nutrita la storia politica del dopoguerra, la pulizia morale che consentì ad una classe dirigente giovane, "uscita dalle sagrestie", di far rinascere velocemente un paese in frantumi. E che, ahimè, smarrì poi quei sentimenti di rigore e di onestà personale e pubblica a cui Fabiano De Zan è rimasto fedele tutta la vita senza se e senza ma.

Era nato a Brescia il 19 gennaio 1923.